

VINCENZO CUOMO

## FATE PRESTO!

Partiamo dal titolo evocativo di un importante giornale – «Il Mattino di Napoli» del 26 novembre 1980 – all’indomani del catastrofico terremoto che colpì alcuni territori del Sud Italia e la Campania in particolare, con migliaia di vittime e feriti che giacevano, inermi sotto le macerie, affidandosi solo a *un Dio* per sperare, per poter vedere salva la propria “pelle”, *per l’ennesima volta*.

La Campania, Napoli in particolare, avevano già vissuto l’esperienza altrettanto drammatica dell’epidemia del colera nell’estate del 1973, con tutte le naturali associazioni che si potrebbero fare con l’attuale pandemia.

Due sciagure, due tragici eventi che hanno segnato forte il destino amaro di queste terre, di queste parti più periferiche della nazione e, per giunta, ambedue connotate dalle catastrofiche scelte che ne seguirono e ne segnarono il drammatico corso in termini di scelte politiche, sociali ed economiche abiette e nefaste.

Per il “colera” si poteva chiamare sul banco degli imputati una cittadinanza locale responsabile di dubbie e arcaiche usanze, costumi e abitudini sì tanto radicate da segnarne il destino e la propria, specifica identità, guarda caso, come si sta facendo con la Cina oggi.

Diverso fu per il terremoto, almeno in un primo momento, in quanto non si poté tirare in ballo alcuna *hybris* e fu generalmente descritto come un tragico e ineluttabile evento, una fatale calamità che si accanì contro chi già navigava in cattive acque, sia per l’avverso fato, sia per proprie responsabilità o “indole”.

Anche il pandemico COVID-19 (manco fosse un brand!) è stato narrato come un’inevitabile, inarrestabile iattura, che per pura casualità ha colpito uno dei cuori produttivi dell’Europa. Anzi, se proprio vogliamo dirla tutta, sarà stato senz’altro un tragico scherzo del destino, cinico e baro, una maledetta congiuntura, un errore di madre natura che ha permesso la fatale visita di un virus “straniero” (ci mancherebbe!), incarnatosi nel paziente zero, forse tedesco e di ritorno dalla via della seta, che ha contagiato le laboriose e produttive province padane; questo sempre, a detta del pensiero

dominante nell'opinione pubblica, oggi proditoriamente, ma anonimamente convogliato nei media mainstream nazionali che gestiscono le nostre esistenze.

E di lì in poi, nell'arco di pochi giorni, la caduta di stile, soprattutto quella politica, è stata sempre più repentina e la deriva completa: caccia all'untore in mancanza di valide alternative, nonostante il "male" albergasse da noi ben prima dell'ineffabile paziente zero; scellerata rincorsa appresso al virus, senza una chiara e autorevole visione scientifica, tipo una *roadmap* di natura virologica, epidemiologica, infettivologica che permettesse strategie mirate ed efficienti, ma che soprattutto evitasse altre sciagurate e mortifere iniziative.

Ci riferiamo, innanzitutto, a quelle di pertinenza del settore geriatrico, le citatissime RSA, sempre più di frequentemente a gestione privata; ma in generale, tutte quelle che abbiano a che fare con le (anche loro famose) "residenze", identificate come i nuovi luoghi del contagio, gli avamposti della morte, degradati emblemi della nostra sanità nazionale ed ex territoriale e delle sue debolissime capacità di far fronte degnamente a tali emergenze dopo circa un quarto di secolo speso a smantellare, a mortificare la sanità pubblica in continua *spending review*, con il conseguente, tragico risultato di assenza di posti letto nelle terapie intensive o nelle rianimazioni che tante vite, di anziani e/o meno anziani, avrebbero potuto salvare.

Il passo, quindi, è stato immediato, disperato e nel segno della totale repressione: chiudere, *chiudere tutto senza se e senza ma*. Chiudere tutto, o quasi, perché solo questo salva e solo questo è ciò che è buono e giusto fare: non ci sono alternative! Più o meno questo il tono del messaggio e la mia, personale, libera associazione di idee: «E chi non è con me, peste lo colga!».

Accade sempre, in questi frangenti, che a farci le spese siano i soliti noti: i piccoli commercianti a conduzione familiare soverchiati dalla grande distribuzione; la manovalanza che "arrangiava" grazie a espedienti o a tollerate infrazioni (per esempio i lavoratori a nero, il piccolo contrabbando); gli ambulanti o i precari; le famiglie a reddito zero; i disoccupati, gli studenti, i cagionevoli di salute, gli anziani, i senza fissa dimora; insomma, tutta la marginalità, la popolazione detta deviante e la sottocategoria dei "pazzi", subito assoldati tra le loro fila, proprio come da classico manuale di sociologia o di psichiatria.

Ed eccoci, finalmente, giunti alla nostra casella, quella della salute mentale e della sua corte di protagonisti e antagonisti alle prese con l'atto umano del prendersi cura dell'altro, delle oramai accettate prassi dell'accoglienza e dell'inclusione da parte della comunità scientifica, ma ora anche tragicamente coinvolte dalla paura del virus, del contagio, della quarantena

e della sua insostenibilità nel medio e lungo termine con tutti i suoi conseguenti danni: malessere psichico, tipo depressioni o violenti “acting”, aumento delle sintomatologie comunemente intese come positive, cioè deliri o allucinazioni, correndo in tal modo anche il rischio di soluzioni peggiori del male, quali i TSO.

Quindi, immaginate, sarebbe un po’ come sentirsi giusto al centro del mirino pandemico, o meglio, come con *il culo poggiato proprio sull’ordigno pronto a esplodere* tra una manciata di secondi.

Vi deluderemo.

Non riporteremo storie o momenti particolari da narrare, magari struggenti, anche perché per noi lo sono tutti. Ogni singolo secondo trascorso tutti insieme nella struttura “Bailaidera” gestita dalla Cooperativa “Era” – dalla quarantena in poi, vero momento di annunciata crisi – ha un significato e un valore totalmente differente dalla quotidianità, anche quella psichiatrica.

Non occuperemo questo spazio di scrittura neanche per protestare o rivendicare qualcosa. Non lo abbiamo mai fatto. Non ne avremmo motivo. Non lo sapremmo fare. Soprattutto, non vogliamo farlo, preferiamo la discrezione delle nostre piccole libertà conquistate presso la “Bailaidera”, a Napoli appunto, dove – ribadisco – abbiamo avuto pure il terremoto e il colera. Preferiamo ricordare, per esempio, il profumo della libertà per un ex internato in un ex O.P.G. che deve finire di scontare ancora una pena sempre pronta a rinnovarsi.

Libertà che ora stanno, purtroppo, svanendo come neve al sole, come quella ultima di primavera che ci porta via le piccole conquiste e con essa i ricordi, le emozioni, la vita, quella fatta di persone, relazioni, affetti, difficoltà, sconfitte, sofferenze e vittorie.

Abbiamo scelto da subito, alla “Bailaidera”, di non utilizzare una dialettica da combattimento, con gli immancabili richiami militareschi che spesso caratterizzano le sofferenze, le parole guerrafondaie reclamate dalla propaganda di regime per nascondere le sue mancanze a fronte di un nemico invisibile, molto più forte di noi, ma contro il quale noi combatteremo eroicamente!

No, grazie. Non paghiamo questo biglietto. Preferiamo l’ironia, l’ingenuo sorriso. Soprattutto su noi stessi, anche sulle nostre pallide vite.

Al tempo del contagio ci siamo affidati a una classica modalità di comunicazione evocativa, che non ci facesse sentire soli e ancor più rinchiusi, implosi tra le mura della struttura. Ci siamo aperti al confronto con realtà altre, non necessariamente appartenenti al circuito del disagio, all’eventualità dell’incontro con nuovi e diversi interlocutori, con i quali condividere,

soprattutto, la ricerca di un senso, laddove ci sia, del nuovo e comune disagio vissuto sincronicamente. Ci siamo affidati all'ottimismo della prassi piuttosto che soccombere al pessimismo della ragione; è così che abbiamo creato un diario social: *ininterpretabile fenomenologia dell'ingenuità agita*.

In breve, il nostro è stato il classico gesto del naufrago disperato che affida al mare, quindi al fato, il suo destino, e lancia nell'immenso *mare nostrum* il suo *message in the bottle*.

L'oceano al quale ci siamo inaspettatamente affidati, non essendo abituati a farlo, è quello del web, della comunicazione digitale al tempo dell'emergenza (sacra)coronavirus, degli onnipresenti social, cioè tecnocrazie e globalizzazione.

La bottiglia è stata l'ultimissima versione del componimento letterario più introspettivo tra tutti: il diario autobiografico, un profilo facebook.

Il messaggio è semplice, forse leggermente ambizioso, molto: cambiare il mondo! Scherziamo, ma non tanto: mostrare in questo particolare momento cosa possa rappresentare l'obbligata quarantena per motivi sanitari e le inevitabili prassi di marginalizzazione per chi in quarantena, o anche molto peggio, ci è sempre stato, e ora si vede negare anche quelle piccolissime conquiste che – a furia di P.T.R.I., P.U.A.T., U.V.I. oppure visite ai giudici tutelari o di sorveglianza, ai carabinieri per la firma, ai nosocomi specialistici per garantire al meglio la propria salute sanitaria e quant'altro – rendono la burocrazia sempre più aliena all'uomo.

Il nome del nostro gesto comunicativo è stato presto dato, da ospiti e operatori, con un suffragio, locale, a maggioranza bulgara: "Il diario di una pazza macchinetta di caffè" (dai post ricevuti pare sia la macchinetta più fotografata del web, un caro retaggio manicomiale); poi lo abbiamo tradotto in inglese a causa, sì, di un evidente provincialismo, perché mai negarlo. Ecco: *Diary of a mad coffee maker*.

Il nostro profilo facebook è *Vocidal Manicomio*

Perché il caffè?

Perché preparare e bere il caffè è un naturale gesto di socializzazione durante il quale si determinano piccoli, ma importanti, momenti di conoscenza, di informazione più o meno sincronica al tempo che viviamo.

Pochi momenti, in una comunità di cura, sono così densi, significativi e pieni di vissuta umanità, quali quelli informali che lo ieratico rito della preparazione della macchinetta offre: dall'adunanza alle spontanee confessioni che di lì ne scaturiscono, ma anche alle incazzature e ai malesseri che vi gravitano inevitabilmente attorno, quasi e meglio di un colloquio clinico, i quali magicamente, con naturale sagacia terapeutica, vengono testé sciolti e stemperati dal profumo seduttivo della "miscela" che compone il caffè.

Ecco, è la forza e la dolcezza di questo profumo che noi vorremmo magicamente trasmettere agli altri e al mondo intero, affinché tutto, altrettanto magicamente, si dissolva e, finalmente, lo stesso mondo possa addirittura approfittare di questa tragica occasione per ripensarsi e mettere in soffitta definitivamente qualunque ideologia che presuppone lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Straniante deduzione: non si estinguerebbero così anche la gran parte dei problemi circa la salute mentale? Infantili, ingenui, buonisti? Per niente, quando la tua materia viva sono i malesseri, l'abbandono, l'esclusione, il disagio, la rabbia, il delirio, le allucinazioni, il pregiudizio, la discriminazione. Ma cos'altro ti può restare?

Lo sappiamo, ne abbiamo parlato tante volte tra tutti noi: quante persone muoiono sole, disperate, in attesa di un Dio sempre più cagionevole? Quindi, l'ottimismo della prassi ci porta a insistere: a soli 21 anni dalla nostra nascita non abbandoniamo la lotta che solo paga, ma confidiamo che le uniche vie realmente percorribili restino sempre quelle dell'amore, della poesia, della non violenza e dell'incontro per cambiare davvero il mondo. Altrimenti che altro resta da fare?

Il nostro approccio, non certo innovativo, è quello psico-sociale, in integrazione e non in alternativa con quello classico bio-medico o organico-stico; rientra in quella grande e consolidata serie di interventi bio-psico-socio-riabilitativi in essere nelle strutture territoriali della salute mentale.

Così come in integrazione sono le "maestranze": il servizio sanitario pubblico della salute mentale nelle versioni territoriali, le ASL, le loro strutture, i loro responsabili e il loro personale; la cooperazione sociale, anzi le imprese sociali (per carità, correggo!), per quanto riguarda l'apporto riabilitativo all'interno delle stesse strutture, con il risultato di poter contare su servizi di cura socio-sanitaria integrati e maggiormente rivolti alla persona.

Un modello che accusa, però, il peso degli anni, per quanto riguarda la nostra specifica realtà; gli anni sono quelli dell'ultimo decennio del secolo scorso: anni di "deistituzionalizzazioni", con la chiusura definitiva (finalmente!) dei manicomi e la ricollocazione sui territori di appartenenza (ritorno a casa, in famiglia, se ancora ci sono, in alternativa, la casa-famiglia nel tuo quartiere) delle loro neglette popolazioni, prima di assistere alla fine anche di questa nuova onda rinnovatrice e al forte ritorno allo "stigma" e alla sancita marginalizzazione. Questo epifenomeno di preta marca psichiatrica è, però, collocato all'interno di un macro scenario che vede l'affermazione del modello neoliberalista nel mondo industriale e capitalistico in versione 4.0 e dei suoi altrettanto tragici esiti, come da COVID-19 dimostrato. Un modello che ha segnato in modo indelebile gli ultimi venticinque anni di vita dell'intero

mondo e ha vanificato qualunque tentativo di deistituzionalizzazione, quali la chiusura dei manicomi evocava, in nuove/vecchie “neoistituzionalizzazioni”, stavolta allocate presso le territoriali strutture alternative, le comunità, le case-famiglia, SIR o come dir si voglia.

La cronaca, quella spicciola, quotidiana, magari anche simpatica (almeno speriamo), la si può attingere direttamente sul profilo facebook *Vocidal Manicomio*, dal giorno 10 marzo, quello della definitiva affermazione del regime di quarantena, fino al giorno della sua definitiva interruzione e l’atteso ritorno alla normalità, sempre che, come ci ricorda uno slogan in voga in questi tragici giorni, la normalità non fosse essa stessa il problema. Ma noi siamo salute mentale e ai complotti non crediamo! Quasi...

Vogliamo, qui, condividere con voi il nostro primo proposito nello scrivere *Diary of a mad coffee maker*: trasmettere, nei limiti del possibile, positività in tempi di tristezza e dolore, una sorta di “peer to peer” per niente psichiatrico, bensì scanzonato e fuori le righe; un agognato Decameron lo definiremmo, fatto di poesia, musica, introspezione, vicinanza, comunanza, condivisione, solidarietà, al fine di supportare e sostenere, dare e ricevere conforto, in virtù di una nuova, per noi, mutualità sociale digitale (l’unica ancora consentita) basata comunque sulle coordinate che orientano le nostre professioni e attività, quindi la relazione, l’ascolto, l’affetto, elementi fondanti del contratto terapeutico. Intersoggettività e pratiche di cura.

Tuttavia, non è facile raccontare la nostra attuale realtà covid-19: la vita in una struttura residenziale della salute mentale inesorabilmente scorre uguale e rende sempre più simili i giorni del contagio, ma questo qui è più grave!

Ancora più difficile è raccontare il dolore. Chi soffre ed è abituato a soffrire è più sensibile di altri ai dati che le fallaci statistiche producono al mero fine di giustificare le vittime con l’illogico numero della percentuale; chi soffre sa profondamente che dietro questi dati ci sono delle persone, umanità spezzata.

Il nostro pensiero è intimamente rivolto a quelli che, purtroppo, non ci sono più, ai tanti che come noi vivono nelle strutture d’accoglienza pubbliche e private in questo tragico periodo. Legittimo qui rievocare il “fate presto”, per tornare all’inizio di questo scritto; si tratta di una essenziale sintesi del monito di Pertini, allora Presidente della Repubblica, in relazione ai tardivi soccorsi dopo il terremoto. Alla luce di ciò che è stato, aggiungiamo: fate bene!

Noi non ci arrendiamo, narriamo e ci narriamo per esistere. Figuratevi come deve essere stato quando tutta la nostra narrazione all’improvviso si sconvolge e diventa come uno squarcio di azzurro sole sotto un plumbeo cielo! Ed è esattamente questo che è diventata per noi la partecipazione,

addirittura, a una *session online* durante una lezione universitaria in *smart working* con tanto d'account d'invito!

L'uso eccessivo di anglicismi, lungi dal caratterizzarci quali sprovveduti esterofili, vuole invece evidenziare che tutto ciò è successo proprio qui, in periferia, in una S.I.R., salute mentale (dico!), e perlopiù con i “potenti” mezzi di connessione e comunicazione che la struttura ci offre...

Eccovi alcuni esempi dei dialoghi avuti con gli utenti dopo la partecipazione alla lezione: *Propetonuje!* (proprio noi?). *Oggi so' cose grosse... Che bella esperienza, come mi sono emozionata! Ma quann'a facimm'nata vota?* Eccola, l'emozione precisa dell'attimo, il nostro stupore, il felice vissuto da quando ci siamo collegati con l'aula virtuale, in diretta, con gli studenti dell'insegnamento di Enti Terzo Settore e politiche per il volontariato del Corso di Laurea Magistrale in Programmazione, amministrazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Una inedita e bellissima esperienza di gruppo, di scambio, di apertura, emotivamente forte, oltre che tecnologicamente evoluta! Un'indelebile testimonianza di essere ancora vivi, nonostante lo stigma, nonostante il COVID-19, nonostante la paura di fallire giacché l'unico scientifico setting prescelto per la partecipazione virtuale alla lezione è stato quello del nostro quotidiano, quello domestico, in cucina, fatto di caffè, attività e organizzazione di uscite anche in tempo di contagio, rispettando le norme imposte e utilizzando i DPI richiesti. Un aspetto ci ha particolarmente colpito: tutti, ma proprio tutti, avevamo l'estrema consapevolezza della potenza di quell'aula universitaria seppure virtuale. Infine, per noi “curanti” un grande regalo che gli scugnizzi e le scugnizze della nostra struttura, consapevolmente intervenute in video a grande richiesta, hanno voluto farci. Piccola, ma inestimabile “restituzione”, merce pregiatissima, davvero rara, di questi tempi, sia in campo sociale, sia per quanto riguarda la salute mentale.

*Karma fa'...fraticamm'...*, il nostro modo di dire, che può tradursi con “ci affidiamo al fato, ma lavoriamo per costruire un futuro, fianco a fianco, come fratelli”. Questi i “proiettili” affettivi che abbiamo e vogliamo sparare. Chiudiamo *leggeri*, ma non troppo, con una poesia (di evidente ispirazione ungarettiana) recitata dall'amico G. al rientro dalla spettrale camminata per il quartiere, dopo il video-collegamento con l'Università:

*Chiusi dentro, si muore. Fuori, lo stesso.*

A noi ha ricordato le famose foglie. Se fosse, significa che uscirà ancora il sole della vita.

